

Le italiane si confessano

a cura di

Gabriella Parca

presentazione di

Pier Paolo Pasolini

prefazione di

Cesare Zavattini

Feltrinelli Editore Milano

La prima impressione che si ha leggendo queste lettere è che sono estremamente divertenti: anzi dirò che *Le italiane si confessano* è stata la più divertente lettura che io abbia fatto in questi ultimi anni. E divertimento proprio divertimento: quello che prova un ragazzo leggendo un libro di Salgari, o una giovinetta leggendo un libro della Delly. Era tanto che non lo provavo. E badate che vi parla uno che, di mestiere, fa lo sceneggiatore, oltre che, per vocazione, il narratore in proprio. Bene, posso dire che ognuna di queste lettere mi è sembrata l'idea deliziosa per un racconto o per un film, perché la situazione è sempre piena di energia vitale, è sempre, come dicono i cineasti, almeno "curiosa." Delle volte dovevo smettere la lettura per la troppa eccitazione che mi dava.

Questa è la prima impressione: ma poi quante altre ce n'è da fare!

Osservate la lingua in cui queste lettere sono scritte: è un italiano perfettamente anonimo, corretto, scorrevole, come si impara a scuola (magari con qualche piccolo errore, qualche piccola svista sintattica): non ho mai visto la lingua italiana media realizzata con tanta precisione e con tanto rilevante valore statistico.

È una lingua perfettamente, come dicono i linguisti, "semantica": cioè, ogni parola, ogni allocuzione, ogni pagina dice esattamente quello che deve dire, riducendo il pensiero alla dimensione angusta ma precisa della più immediata e sicura comunicatività. È certo che nessuna delle ragazze e delle donne che ha scritto queste lettere ha dubitato un istante di non avere espresso esattamente quello che voleva esprimere: di non aver posto nei termini esatti il suo problema.

Come del resto i glottologi sanno benissimo, quando

parlano di una componente linguistica per cui la donna è molto più conservatrice e fissatrice dell'uomo (linguisticamente e non solo linguisticamente), viene da pensare che la lingua italiana media, quotidiana, di rapporto, trovi finalmente chi la formi e la consacri, investendola di quella normatività di cui inutilmente, dal di fuori, cercano di investirla i linguisti o i dirigenti. Si pensi all'enorme parte che hanno avuto le donne nel "fissare" il francese, nel dargli quella sua indubitabile e, se vogliamo, un po' meccanica e aprioristica chiarezza.

Queste giovinette, queste operaie, queste studentesine, queste giovani spose di lavoratori o di piccoli impiegati, che "scrivono" dall'"Alpi al Lilibeo" non hanno che raramente, e nei casi non tipici, qualche influsso dialettale. Si riconosce, eccome, una romagnola da una siciliana, una lombarda da una pugliese: ma dai contenuti, non dalla lingua. Ed è questo appunto estremamente importante: che delle situazioni, delle mentalità, delle abitudini così diverse tra loro non improntino diversamente il mezzo espressivo che in modo irrilevante: e senza perdere la loro riconoscibilità.

Che cosa se ne deve dedurre? Questo livellamento linguistico è il primo, clamoroso prodotto della "cultura di massa," da cui, i più deboli, e quindi, in prima fila, le giovani donne, si sono lasciati fatalmente plasmare? Probabilmente, in parte, è così: ormai da una quindicina d'anni, alle nuove generazioni, i giornali, la radio, la televisione, il cinema (specie quello doppiato, s'intende) propongono sia pure malamente e convenzionalmente una esemplarità. Ed è questa che le giovani donne, con commovente rispetto e obbedienza, e spesso con molta vivacità, cercano di applicare.

Si capisce che stiamo parlando di giovani donne che sanno leggere e scrivere, e anche abbastanza bene: che hanno frequentato almeno la quinta elementare e con profitto, quando non si tratti di studentesse delle medie, delle magistrali. Con ciò circoscriviamo già il nostro campo: escludendo quel quaranta per cento circa di analfabeti o analfabeti di ritorno, che caratterizzano, così poco dignitosamente, la nostra nazione.

Restando dunque nel campo degli analfabeti — scriventi secondo i dettami di un italiano centralizzato e normalizzato a tavolino, dagli incaricati della classe dominante — possiamo dedurre, attraverso gli splendidi documenti raccolti da Gabriella Parca, un naturale, uno storico coincidere della tendenza femminile alla conservazione con la tendenza alla conservazione linguistica, secondo la fenomenologia della cultura di massa sia pure ancora incerta, fluttuante, e circoscritta.

Ma tale coincidenza è sostanziale oppure solamente formale e epidermica? Voglio dire: il conformismo tipico della donna media è il conformismo tipico della cultura di massa? Risponderei di no; risponderei piuttosto che il conformismo di queste donne — spesso chiaramente coatto, percorso da impuntature di patetica impazienza, da liberi impulsi — non è altro, in sostanza, che il vecchio conformismo italiano, borbonico, papalino, piccolo-borghese.

Esso si è modernizzato solo alla superficie, nell'adozione di un'abitudine linguistica e di una fraseologia di moda: nel profondo esso è rimasto lo stesso che cent'anni fa, che duecent'anni fa...

Il problema principe di queste ragazze e di queste donne è il problema sessuale, che si configura loro sotto forma di problema sociale: ed è giusto, infatti, che così si configuri, ma non in questi termini e con questo meccanismo. La coincidenza ha ragione di esistere in quanto, effettivamente, il matrimonio è un atto sociale, e l'amore — questo elemento irrazionale, e perciò individuale, asociale, difficilmente descrivibile — lo è quindi implicitamente a sua volta. E lo è, del resto, comunque, come ogni altro rapporto umano...

Ma in queste ragazze, in queste donne, il problema si pone come, per così dire, dimidiato. Uno dei due termini — quello sessuale — resta quasi completamente taciuto, rimosso, fossilizzato. Perde subito, per definizione, ogni realtà, ogni immediatezza, ogni sincerità. La sua fenomenologia, essa sí, è indistinguibile da una ragazza del Nord a una del Sud, da una ragazza all'altra: è sempre terribilmente uguale, amorfa, inarticolata.

Linguisticamente è espressa da non più di una dozzina di parole, su cui predomina la parola "ragazzo":

un "ragazzo" anonimo e assoluto, che "piace," in modo anonimo e assoluto. Proprio come accade nei canti popolari storicamente piú antichi e tipici.

Subito, su questa situazione, diciamo, sessuale, non detta, non espressa — e non per pudore, che sarebbe semplice — ma per una reale inibizione che da storica sembra essersi fatta biologica — viene a sovrapporsi l'altra situazione: quella sociale: il fidanzamento, il matrimonio, la problematica sentimentale e morale, il rapporto coi genitori ecc. ecc. E questo secondo termine del problema appare enormemente piú circostanziato e approfondito, rispetto al primo: che quasi non esiste.

Ne nasce una sproporzione che rende ossessivo, quasi inumano lo stato della donna. Mi pare che queste lettere, pur con la loro deliziosa allegria, vivacità, tenerezza, birichineria, malinconia, paura, non facciano altro che confermare questo vecchio stato di alienazione della donna italiana.

Il che significa che mettono in luce la tettonica reale della nostra società, piena ancora di strati arcaici, di livelli culturali primitivi, tipici dei paesi sottogovernati.

E quello che succede sempre quando si approfondisce qualcosa in Italia: si sorpassa facilmente l'incrostazione superficiale di modernità, e ci si ritrova subito in strati di civiltà inferiore, storicamente superata. Che nel 1960 ci si debba ancora accorgere, davanti a dei documenti innocenti, e, a prima vista, insignificanti, come queste lettere, che in Italia persiste un tipo di alienazione femminile che non appartiene alla fenomenologia industriale e moderna, ma è sostanzialmente arcaico, anteriore a quella che per le nazioni civili è stata l'"emancipazione della donna," è semplicemente angoscioso.

E tanto piú angoscioso in quanto queste lettere — come appunto i canti popolari cui prima mi riferivo, di cui hanno, appunto, la fissità stilistica e l'interna energia pura di sentimento — ispirano una simpatia vitale, un senso quasi di gioia, tanto ricchi, generosi, ingenui, aggraziati sono i sentimenti che esprimono.

PIER PAOLO PASOLINI

Roma, aprile 1960

Prefazione di Cesare Zavattini

Penso, insieme ad altri, che la televisione, se usata con un po' d'intelligenza e di democrazia — e perfino se no — sia lo strumento mandato dallo stellone per liberarci un po' da quei numerosi culti che ci affliggono, da quei terrori, paure, superstizioni, pregiudizi, solitudini di cui abbiamo drammatiche risultanze anche attraverso queste lettere di donne che confessano le loro pene d'amore, qui raccolte e presentate dalla non mai abbastanza lodata Gabriella Parca.

Ci sono prove a favore di questa tesi tanto ottimista. Abbiamo visto che la voracità, il "tempo" vorace della TV non lascia piú quegli spazi ampi, ottocenteschi, dove la fama e qualsiasi sorta di miti restavano nell'aria a lungo indisturbate. Oggi si è per fortuna scalzati dal cuore della gente non da un anno all'altro, ma da un minuto all'altro. La concorrenza fra i valori si fa sempre piú rapida e spietata e nessuno, fra l'altro, sembra insostituibile, mostrandosi il mondo strapieno di gente di qualità trattenuta troppo ai nastri soltanto per colpa di mossieri pigri, distratti o corrotti.

Ormai è fatta, dal video si scatenano tanti diavoli ai quali invano i costumisti cercano di nascondere la coda. Perché nel chiuso della propria stanza l'italiano vince a poco a poco la sua timidezza, i suoi complessi e comincia a formarsi dei giudizi autonomi sulle cose e sulle persone, fuori da ogni tradizionale suggestione. Il suo è un esperimento per la prima volta di lunga durata sulle cose e sui fatti del paese che può esaminare *con confidenza e insistenza*. Obbligherei per legge dunque, considerando quanto sopra, a dare regolarmente, regolarissimamente, attraverso la TV, le cronache parlamentari.

Cara Gabriella Parca, forse lei avrà già borbottato

più di una volta che non sto nel tema. Ma è proprio lei che ha provocato la considerazione che se ci fossero tanti libri come il suo la stampa potrebbe gareggiare con la TV nel portare avanti problemi di fondo della vita nazionale fin qui sepolti dalla solita ignavia, e nel portarli avanti non astrattamente, teoricamente, ma coi loro protagonisti, vittime e boia. Mi auguro pertanto che si formi presto un vero e proprio corpus di lettere degli italiani, lettere di domestiche, di emigranti, di militari, di impiegati, di pensionati, e avanti, e che entri nelle biblioteche e soprattutto nelle case dove l'interesse per questi documenti oggi parrà impossibile, come del resto era parso impossibile l'interesse per la povera gente come protagonista del video.

Proprio questo commercio di documenti dispiacerà parecchio a quei bravi signori che scrivono puntualmente sui giornali protestando contro chi all'estero mostra qualche piaga italiana, in quanto essi dicono che i panni sporchi si lavano in famiglia, ma poi non vogliono mai lavare niente neanche in famiglia, e con la lentezza dei Concilii dissertano sul modo di nascondere il puzzo che viene dalla casa invece di cercare di toglierne la causa.

È incredibile, ma un quadro della società italiana, delle sue sopravvivenze feudali, potrebbe essere fatto non tanto con le denunce di quelli di sinistra, quanto con le denunce di quelli di destra; basterebbe raccogliere a questo fine in un bel volumone certi articoli o brani di articoli del *Corriere della Sera*, della *Nazione*, del *Messaggero*, della *Stampa*, della *Gazzetta del Popolo*, del *Tempo* (basti citare un recente servizio sugli ospedali di Roma). Posso assicurare senza tema di smentite che il quadro sarebbe davvero apocalittico, tale da illudersi che poi qualunque istanza di mutamento sarebbe accolta precipitosamente perfino dalle autorità. Ma non facciamo gli ingenui; se si cercasse di tirare le logiche conclusioni da quelle tremende cose viste e additate qualche mitra verrebbe in fretta lustrato e preso fuori dalle caserme.

Le donne di questo libro, che non sappiamo se sono socialiste o liberali, ci spalancano in ciascuna delle loro lettere, degli usci, per immetterci senza tante cir-

conlocuzioni negli interni di una Italia sessuale, passionale e furba, cosicché siamo costretti a gridare di sorpresa, *come vedessimo*, per questi tanti matrimoni che partono male e dovranno trascinarsi dietro dolori e odi fino alla tomba; per gli imbrogli di noi maschi che vogliamo "la prova d'amore" con le valigie già pronte per fuggire appena l'abbiamo ottenuta; per queste e altre menzogne quotidiane che, con calma, ammazzano nuvoli di anime come zanzare.

Una donna scrive, per non voler ricorrere alla scienza che dovrebbe aiutarla a fare figli, che contro la natura non si va. Secondo lei, tutto è regolato fermo, dentro e fuori, in una sua imperscrutabile immobilità. Ma c'è anche una ragazza che scrive: *bisogna dirglielo*. È l'invito meraviglioso di questa ragazza a un'altra ragazza a confessare all'uomo che ama un suo fallo compiuto prima di conoscerlo. Tra questi due poli ondeggia la nostra donna alla ricerca di una dignità di cui il traffico dei compromessi le impedisce di sentire il gusto. Su tutto sfolgora il sole del piacere che poi se ne va presto, lasciando nelle fredde ombre domestiche tanta povera gente condannata a mentire. E non si capisce perché mariti spose fidanzate e fidanzati, pavidi e schiavi, dovrebbero poi essere dei buoni cittadini. Qualcuno può crederlo perché da noi si pratica una morale con la madre, una con l'amante, una con il deputato, una con il figlio, una con l'amico. Ma dopo la guerra si sperava di incollarle un po' insieme queste morali, di costringerle dentro un principio comune.

L'Italia è ancora un grande harem, la nostra è ancora una società fatta di quello che si tace e non di quello che si dice. Ma la lotta contro tutto ciò è incominciata e un libro come questo ne è senza dubbio un coraggioso segno.

CESARE ZAVATTINI

specchio, cioè un grande esempio per tante altre fanciulle, che come me potrebbero rimpiangere l'angelica purezza di un giorno. Io ho quasi 17 anni e lui 23, ed è un sottufficiale; ci terrei a sapere se lui ha dei doveri verso di me, e un giorno se ne è il caso dove e da chi ricorrere per evitare il mio piano di definire con arma le nostre vite. Poi è opportuno che confidi a qualche cara parente il mio disonore, oppure devo tener con maggior forza questo grande peso nel cuore? Mi sento legata a lui piú per dovere che per altro. Il mio pensiero è sempre sul primo, ed ora mi ha fatto sapere che è libero e che tornerebbe, ma non sa dell'accaduto, e forse mai potrebbe perdonarmi. Così, quasi contro me stessa, mi lego a questo.

6

PUGLIE

... Sono una ragazza quasi diciassettenne e sono tre anni che amo un ragazzo, da cui credo di essere corrisposta; dico credo, perché non sono sicura dal modo come si comporta quando vado all'appuntamento. Ogni volta che c'incontriamo, il mio fidanzato non fa altro che baciarmi, accarezzarmi, ma non posso tollerare quando mi alza il vestito e... (voi mi capite), mi tocca il seno, insomma mi strugge quasi, e non si cura della mia insistenza e che lo minaccio sempre di litigare se non cambia. Ed egli quando è affaccendato a baciarmi ecc. non mi sente, anzi mi tempesta di frasi amorose e piene di affetto, poi quando *riprende i sensi* mi dice: "Io non volevo, ma è solo che quando ti sono vicino mi fai perdere la testa e non so dominare i miei desideri."

C'è da premettere che il mio fidanzato non è mai stato fidanzato se non una volta, che io stento a crederci, per dieci giorni con una ragazza sfacciata, andando due sole volte all'appuntamento. Fu perché io me ne andai a Milano contro la sua proibizione e lui per farmi dispetto andò a Napoli, suo paese nativo, e per vendicarsi fece questo; però appena ritornato facemmo pace,

ritornando da me piú innamorato di prima. Io non ci credo e penso che me lo avrà detto solo per ingelosirmi e per non farmi ripetere un'altra volta la stessa cosa. Ritornando a ciò che stavamo dicendo e che m'interessava, vorrei sapere, giacché non sono stata fidanzata che con lui, se queste cose si fanno e se è vero che provengono dall'amore.

LOMBARDIA

... Sono una ragazzina di 17 anni compiuti da poco. L'anno scorso conobbi un finanziere che faceva servizio nelle vicinanze del paese, s'innamorò di me ed io mi fidanzai con lui. Ma ad essere sincera, non lo amavo affatto, solo che, vedendo le mie amiche tutte fidanzate, anch'io volli provare. Col tempo mi sono affezionata a lui, ma dopo un po' di mesi venne trasferito e veniva e viene tuttora a trovarmi una volta al mese, oppure quando può. La prima volta che venne lo trovai molto cambiato, per il fatto che prima quando uscivamo non faceva nulla di male, ma quella volta voleva qualcosa da me che io non diedi, ma venne ancora e tanto insistette che io cedetti, cosí fui sua non per una, per due o tre volte. Non mi successe nulla, ma a me rivoltò lo stomaco e mi fece ribrezzo tanto che glielo scrissi, ma lui mi disse che ero una bambina e lui mi amava veramente. Di nuovo facemmo la pace, ma io sento di non amarlo piú perché mi fa ribrezzo e l'ultima volta non lo baciai neppure, perché sentivo ribrezzo. Ora ditemi voi come fare a lasciarlo, dato che lui non vuol saperne?

Poi ora io non riesco nemmeno a pensare a un altro, non perché voglia lasciare questo per fidanzarmi ancora, ma cosí, a volte mi capita di pensare a un altro e credetemi, mi viene da piangere pensando che se mi sposo non potrò piú essere orgogliosa d'essere arrivata alle nozze pura, perché mio marito se ne accorgerebbe, no? Pensate che debba dirlo a colui che mi vorrà sposare un giorno?